

“Misericordia e carcere”: tre incontri di Ucid

Papa Francesco lo ha spiegato, nella Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia, eppure il tema resta difficile per la coscienza comune: la misericordia non è contraria alla giustizia.

Chi sbaglia deve scontare la sua pena. La misericordia che fa sperimentare la tenerezza del perdono, tuttavia, introduce al cammino

Con questo richiamo Giorgio Mosci, presidente di Ucid Genova, ha introdotto l'incontro con Maria Milano Franco d'Aragona, direttore della casa circondariale di Marassi, che è avvenuto presso la sede di via Serra lo scorso 27 aprile alla presenza dei Soci dell'Ucid, dell'assistente ecclesiastico don Mastigliano Moretti, di alcuni volontari della Comunità di Sant'Egidio e del Teatro Necessario.

Dopo la recente conclusione degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, a Roma, l'incontro con Maria Milano è stato ancora più centrato e di attualità.

«Misericordia e carcere» ha aperto un ciclo di tre incontri, promossi da Ucid.

In calendario, dopo questo, il 15 giugno si terranno «Misericordia e arte», con Paola Martini, direttore del Museo Diocesano, quindi, in autunno,

«Misericordia, economia e lavoro». «Il recupero del detenuto - ha detto in apertura

Giorgio Mosci - è centrale. La legge va osservata. E chi la viola deve essere punito.

Occorre, però fare grande attenzione, perché non si può mai mancare all'obiettivo di tutelare la dignità delle persone».

Ucid, d'altra parte, si propone di sottoporre alla Direzione del carcere di Marassi la possibilità di agevolare i detenuti che hanno esaurito la pena, favorendone il reinserimento del mondo del lavoro. «Vogliamo studiare una proposta concreta - ha aggiunto Giorgio Mosci -, che si potrà valutare insieme. Siamo disponibili a dare il nostro contributo perché sia più facile, per chi esce dal carcere, reinserirsi nel mondo del lavoro».

Maria Milano ha cominciato dalla propria esperienza. Con semplicità, affermando che «ogni incontro è una preziosa occasione di riflessione, su di noi, sulle cose che facciamo ogni giorno».

Maria Milano ha detto come sia cominciato il suo lavoro al carcere di Marassi. Quali siano state le sue prime preoccupazioni. «Alcuni volontari - ha ricordato -, che fanno un lavoro grande e straordinario, senza i quali non sarebbe nemmeno possibile portare avanti l'attività trattamentale, sono venuti subito a esprimermi il loro entusiasmo per il Teatro Necessario, che è di sicuro una esperienza preziosa.

Confesso che mi preoccupavano i numeri. Ho chiesto: «quanti detenuti sono impegnati nel Teatro?». E quando mi è stato risposto che erano soltanto venti, mi sono detta: «Venti su quasi settecento! E che cosa mai si potrà cambiare?».

Poi ho capito. Ho capito che, disporre di un teatro, all'interno del carcere, significa che a Marassi, c'è un movimento culturale. Anche chi per ora ha deciso di non partecipare, in seguito potrà cambiare idea: unirsi, impegnarsi. Il teatro, poi, è anche una cassa di risonanza. Un modo diverso di identificare l'inferno che una prigione pur sempre resta».

Maria Milano, al principio - come racconta - non poteva accontentarsi del solo teatro.

Un teatro all'interno del carcere? si chiedeva. Quanti detenuti vanno a scuola? Quanti in palestra? Quanti lavorano? Scoprieva ogni volta che erano pochi. Erano troppo pochi. «Vogliamo ridare dignità alle persone? Ci vogliono fatti tangibili. Piccoli, magari, ma tangibili», spiega. «Ho voluto che si cominciasse dalle pulizie.

Stiamo ripulendo l'istituto, cambiando materassi e cucchini rotti. Lo abbiamo ridipinto. Abbiamo riparato i vetri rotti. Erano cose piccole, piccoli miglioramenti attraverso i quali, però, volevamo esprimere la nostra attenzione per le persone che stanno lì dentro

e per il loro recupero».

La voce calma, quieta, Maria Milano espone esperienze e riflessioni che hanno la forza dell'esperienza; ma che niente hanno di autoritario. Al carcere di Marassi è arrivata per caso. Forse nemmeno lo sapeva - prima - che ci fossero le carceri. Poi, quando per la prima volta ci è entrata, dopo aver vinto un concorso, si è appassionata.

«Il mio è un lavoro che faccio volentieri - dice - e voglio un rispetto assoluto delle regole. So, però, che chi finisce in carcere, molto spesso, non ha avuto altre possibilità. So anche che, per alcuni, il carcere è il solo luogo possibile». Racconta che, quando si avvicina la fine della detenzione, alcuni detenuti vanno in crisi. «Per loro, il carcere è come un contenitore; un luogo che li mette al riparo dalle loro angosce e dall'incapacità di assumersi una responsabilità e un ruolo nel mondo». Bauermann, che Maria Milano volentieri cita, le ha chiamate «vite di scarto».

Quando è arrivata a Marassi, Maria Milano ha cominciato a girare per il carcere. A incontrare le persone. Qualcuno le ha detto che ai detenuti fa piacere vederla girare per il carcere. Lei sostiene che non ci sia altro modo; che «se lavori per un istituto penitenziario, i luoghi di pena li devi vedere e devi capire che cosa significa starci dentro. magari

mitato contro la tortura venne a visitare Marassi.

«Erano molto prevenuti - racconta - e ci dissero che stavamo ridipingendo il carcere soltanto per fare bella figura con loro. Poi andarono a controllare i bagni, per vedere se fossero puliti.

Voglio che si puliscano ogni mattina. Dall'esempio delle ragazze portate a Palazzo Ducale ho capito con evidenza quasi drammatica quanto sia importante essere educati alla bellezza, all'ordine, alla pulizia. E quanto non si possa dare niente per scontato».

Oggi gli istituti di pena sono cambiati. Non ci sono più le celle dove i detenuti passavano il loro tempo, stipati in modo indegno, inerti sui letti o guardando la televisione. Ora si devono rispettare parametri europei, come quello dei tre metri quadrati a testa. Eppure molto resta da fare, molto è ancora carente: per esempio la mancanza del personale del settore educativo (psicologi, educatori), oltre che la polizia penitenziaria, anche se ci sono volontari che fanno un lavoro grande ed encomiabile.

«Una volta - conclude Maria Milano - un volontario mi ha detto che era in carcere per dare aiuto non ai detenuti soltanto, ma anche a noi, che ci lavoriamo. Mi ha colpito. E l'ho molto apprezzato».

Stefano Termanini
Ricorda anche quando il Co-